

LEGGI & CONTRATTI. Il gruppo progressista della Camera rilancia la sua proposta

Ridurre l'orario di lavoro? Riparte la battaglia

Ridurre l'orario di lavoro, è possibile? Senz'altro è molto difficile. Da mesi, infatti, è in corso un vero e proprio attacco ai salari, mentre le imprese rincorrono la ripresa solo attraverso un massiccio ricorso agli straordinari. Sul fronte sindacale, poi, sono pochi gli accordi realizzati. Il problema però resta. Per rilanciare la questione domani a Roma maxi-convegno promosso dal gruppo Progressista-Federativo della Camera. Che presenta una nuova proposta.

PIERO DI SIENA

ROMA. Ha senso oggi ritornare a parlare di riduzione di orario di lavoro? La domanda non è peregrina. Nel momento, infatti, in cui è in corso un vero e proprio attacco ai salari - nella duplice forma del non adeguamento al costo della vita e di una diminuzione al sud -, quanto realistico è concentrare l'attenzione sull'orario? Inoltre bisogna prendere atto che, mentre da anni si dibatte sulla riduzione di orario (deve essere generalizzata, o articolata per settori? deve essere graduale, o bisogna immediatamente arrivare alle 35 ore settimanali?), gli orari di fatto a partire dagli anni ottanta sono in costante aumento. È questo è diventato ancor più vero con la recente ripresa produttiva che è stata sostenuta da un massiccio ricorso agli straordinari.

Oltre il dibattito

Da parte loro gli stessi sindacati non fanno altro che parlarne nei loro convegni, ma stentano poi a introdurre la riduzione di orario in maniera incisiva nella loro attività negoziale, ad eccezione di casi limitati di contrattazione aziendale nel nord-est del paese in cambio di un'organizzazione dei turni che consenta la massima utilizzazione degli impianti.

Se l'orario di lavoro si possa ridurre è anche la domanda a cui il gruppo Progressista-Federativo della Camera domani (ore 9,30 Sala del Cenacolo - Palazzo Valdina) pone a un nutrito gruppo d'interlocutori di eccezione, da Massimo

D'Alema ai tre segretari delle confederazioni sindacali, da Pierre Carniti al ministro del Lavoro, Tiziano Treu, dai presidenti delle commissioni lavoro di Camera e Senato a Rinaldo Fadda della Confindustria a Ersilia Salvato e Fabio Mussi. Questa discussione, per così dire più stringente, sarà preceduta in mattinata, dopo l'introduzione di Luigi Berlinguer, da una serie di approfondimenti. Nicola Cacace, presidente di Nomisma, interverrà sull'uso del tempo, mercato del lavoro e formazione; Stefano Zamagni, coordinatore del programma di Romano Prodi, sul rapporto con lo sviluppo e l'occupazione; Marina Piazza sul rapporto tra lavoro nel mercato e lavoro familiare; Claudio De Vincenti sui tempi e nuovi servizi sociali.

Livia Turco, che per domani si è assunta appunto l'onere di porre alla vasta platea di interlocutori la domanda se è possibile ridurre l'orario di lavoro, una sua risposta ce l'ha. Ed essa è ovviamente affermativa. L'ex responsabile femminile del Pds, infatti, è prima firmataria di un progetto di legge sulla riduzione e rimodulazione degli orari, a cui si accompagna un altro progetto sull'organizzazione dei tempi della città che in una qualche misura risulta complementare al precedente. Si tratta - nel caso della riduzione dell'orario - di un'iniziativa che esprime nei dispositivi previsti dall'articolo una forte consapevolezza della complessità della materia, del fatto che di fronte ai cambiamenti nell'organizzazione del lavoro nessuna riduzione sa-

rebbe possibile se non fosse accompagnata da una rimodulazione dei tempi di lavoro. Che, insomma, la flessibilità è una sfida che richiede nuove tutele, non uno spauracchio da esorcizzare. Ma il progetto di legge presenta anche un'altra novità di particolare interesse: la costituzione di un Fondo presso l'Inps per la riduzione dell'orario con una dotazione finanziaria definita in base a precisi calcoli econometrici, curati da Claudio De Vincenti, sull'impatto occupazionale e in termini di produttività. Una linea, dunque, addirittura speculare a quella di alcuni esponenti del governo in carica, da Maresca a Treu, che al pari di Confindustria vorrebbero affrontare i problemi della disoccupazione soprattutto meridionale attraverso la concessione di incentivi alla riduzione del salario.

È, tuttavia, nonostante i meriti dell'elaborazione dei presentatori del progetto di legge e di chi ha collaborato alla sua stesura, la domanda sulla sua attualità resta. Cioè se i tempi di una fase politica così tesa e incerta e quelli della congiuntura economica siano propizi a decisioni sulla riduzione dell'orario di lavoro. Per poter formulare una risposta è d'obbligo soffermarsi sui caratteri della ripresa economica attuale e non solo sul fatto, ampiamente previsto dai firmatari della legge, che essa da sola non è in grado di affrontare i problemi dell'occupazione. È necessario altresì considerare che nelle regioni in cui è stata più forte la ripresa si è retta sul ricorso massiccio agli straordinari, che sono resi convenienti rispetto a nuove assunzioni anche dal fatto che l'orario legale di lavoro in Italia è ancora di 48 ore settimanali. Basterebbe solo questo per comprendere come sia urgente una nuova legge.

La «questione salari»

Inoltre per questo aspetto i problemi dell'orario appaiono non alternativi ma come l'altra faccia della questione salariale, su cui si concentrano in questo periodo le po-



Dino Fracchia/Contrasto

lemiche. È infatti il ricorso agli straordinari che crea quella forbice tra salari contrattuali e retribuzioni reali, che consente a Confindustria di affermare che nel settore manifatturiero non esiste un problema urgente di adeguamento salariale. Ma tra salario e orario si crea un rapporto anche nel caso di grandi ristrutturazioni industriali, sotto la forma dell'istituto del «contratto di solidarietà».

Insomma, «orario» e «salario» nella congiuntura attuale e nell'iniziativa del lavoro dipendente, lungi dall'escludersi, possono tornare ad intrecciarsi e essere i pilastri, sia pure con movimenti nuove, di un conflitto che voglia incidere sulla qualità dello sviluppo.

100 ANNI DI LAVORO ITALIANO (1891-1994) PREVISIONI AL 2005

Anno	Popolazione (milioni)	Forza lavoro (milioni)	Occupazione (milioni)	Disoccupazione (milioni)	Orario medio annuo (ore)	Produzione (miliardi di lire)
1891	32,0	10,0	8,0	2,0	1.500	100
1901	34,0	11,0	9,0	2,0	1.600	120
1911	36,0	12,0	10,0	2,0	1.700	140
1921	38,0	13,0	11,0	2,0	1.800	160
1931	40,0	14,0	12,0	2,0	1.900	180
1941	42,0	15,0	13,0	2,0	2.000	200
1951	44,0	16,0	14,0	2,0	2.100	220
1961	46,0	17,0	15,0	2,0	2.200	240
1971	48,0	18,0	16,0	2,0	2.300	260
1981	50,0	19,0	17,0	2,0	2.400	280
1991	52,0	20,0	18,0	2,0	2.500	300
2005 (prev.)	54,0	21,0	19,0	2,0	2.600	320

- Il reddito pro capite è previsto in crescita del 20% nel 2005.
- La disoccupazione è prevista in crescita del 10% nel 2005.
- L'occupazione è prevista in crescita del 10% nel 2005.
- La produzione è prevista in crescita del 10% nel 2005.

L'ARTICOLO Dalla «qualità» tedesca alla «flessibilità» texana Il tempo di lavoro tra Seneca e Abete

NICOLA CACACE*

Pubbllichiamo un ampio stralcio della relazione che il prof. Nicola Cacace presenterà domani al convegno promosso dal gruppo Progressista-Federativo della Camera sul tema «Il lavoro ed il tempo».

Il filosofo Seneca scrisse nelle Lettere a Lucilio «tutto o Lucilio dipende dagli altri, solo il tempo è nostro... per me non è povero colui che può disporre del suo tempo... ma tu serba gelosamente quello che possiedi, perché è troppo tardi per risparmiare il vino quando si è giunti alla feccia».

Diecimila anni dopo non sembra che l'ammonimento del filosofo sia stato raccolto dall'uomo tecnologico, almeno nel nostro Paese. Il presidente della Confindustria Abete ha più volte rifiutato ogni proposta di redistribuzione dei tempi sostenendo tra l'altro che «queste proposte sono antistoriche e si ispirano ad una filosofia di tipo pauperistico» (vari giornali).

Il presidente degli industriali tedeschi Klaus Murrmann, invece, intervistato dal Corsewa (24.1.95) sulla possibilità di ridurre gli orari di lavoro rispondeva di «una condizione di includere anche il sabato, così da aprire la possibilità di introdurre nuovi modelli di turni, cosa che tra l'altro avviene da anni alla Bmw».

Un fenomeno storico
Cercherò di dimostrare a) che non c'è niente di più storico del processo di riduzione del tempo di lavoro, b) che Francia e Germania sono ad esempio tra i grandi paesi

ricchi nostri confinanti quelli che, avendo compreso che in un'economia globale la qualità della produzione conta più delle quantità, hanno avviato un grande dibattito e realizzato interessanti esperienze sugli orari, c) che da oggi al 2005 se non riusciamo a ridurre in Italia gli orari del 10-15% avremo più disoccupati di oggi, d) che le differenze da destra e sinistra moderne oggi si giocano in gran parte sul diverso valore attribuito al tempo, che risponde a visioni radicalmente diverse della vita. Comincerò dall'ultimo punto per rilevare che se le differenze tra progressisti e conservatori europei sono scomparse sull'accettazione dell'economia di mercato come motore dello sviluppo e sull'esigenza di tenere sotto controllo l'inflazione ed i conti pubblici, esse permangono sul ruolo di uno Stato snello ma forte regolatore del mercato e delle solidarietà (economia sociale di mercato da un lato e capitalismo puro dall'altro) e sul diverso «valore del tempo», che si esplicita in una visione più «materialistica» dei conservatori (il tempo è denaro) ed in una più «naturalista» ed ecologica ed empatica dei progressisti (il tempo è la vita nell'accezione più piena di Seneca). Sotto questo profilo il dibattito sulla redistribuzione dei tempi va al di là del tempo di lavoro svolgendosi attorno a due visioni filosofiche radicalmente diverse della vita. Un obiettivo della sinistra europea più moderna consiste nel riorientare la coscienza umana verso una visione più empatica con i ritmi della natura; in qualche modo si tratta di riscattare la vita. Ma cosa significa ri-

sacralizzare la vita? Significa che il denaro e l'arricchimento devono essere mezzi ma non il fine della vita come è oggi. Cosa significa riscattare la vita? Assumere la produttività come mezzo e non come fine dell'attività umana, misurata non solo in termini di produzione oraria o di efficienza ma anche in termini di giustizia sociale e di mantenibilità nel tempo, equiparando il tempo delle responsabilità familiari, oggi tutte o quasi a carico delle donne, a quello di lavoro, senza sacrificare ai benefici immediati l'ambiente e le future generazioni.

«Non è pauperismo»

E veniamo al «pauperismo» che secondo i nostri industriali sarebbe implicito nelle proposte di ridurre gli orari. Germania e Francia sono due Paesi ricchi che esportano il doppio di prodotti ad alta tecnologia rispetto all'Italia e investono quasi il doppio in ricerca e sviluppo rispetto al Pil. In Francia, la cui Assemblée nationale ha discusso per mesi su varie proposte di riduzione degli orari, la recente fida presidenziale tra Jospin e Chirac ha visto chiaramente differenziali a due candidati su due punti, la politica nucleare e quella dei tempi. E in un suo recente intervento lo stesso primo ministro gollista Juppé ha chiesto agli industriali «più coraggio nelle trattative sulla riduzione d'orario». Ma le realizzazioni più importanti si sono avute in Germania, il Paese col più alto costo di lavoro, gli orari più corti eppure primo esportatore del mondo. Sin dal 1990 sono stati siglati contratti nazionali per le 35 ore settimanali del metalmeccanico e degli addetti alla stampa, da anni la Bmw e altre

aziende hanno introdotto con successo la settimana di 4 giornate e la Vw, dopo aver concordato un'orario di 28,8 ore settimanali per salvare 30mila posti di lavoro ha anche presentato il miglior bilancio aziendale degli ultimi anni. Ma c'è ancora il recentissimo accordo Vw di flessibilità che andrebbe studiato bene in Italia da tutti, governo, sindacalisti ed imprenditori, dall'Olivetti all'Alenia. Si tratta di un accordo esemplare per un'interpretazione corretta della flessibilità in cui l'azienda secondo le esigenze di massa, sempre più elitaria. E l'Italia? Nel 1994, con 36 miliardi di ore di lavoro - 20 milioni di occupati per un orario medio annuo di 1.800 ore - abbiamo avuto un Pil di 1.670.000 miliardi di lire. Nel 2005, con le stesse ore complessive, avremo un reddito del 20-25% superiore che corrisponde ad una crescita annua del 2,3% sia della produzione che della produttività, in linea con le compatibilità finanziarie, tecniche ed ambientali del paese come oggi è dato stimare. Il problema è di sapere se vogliamo farlo con l'occupazione attuale o avvicinandoci a quei 3 milioni di occupati in più, che come opportunamente ricordato nella relazione della proposta di legge progressista sui tempi di vita e di lavoro servono per avvicinare l'Italia all'Europa. Sulla base dei numeri - Pil, produttività, vincoli ambientali e di bilancio - condizione necessaria per avere un aumento di occupazione di un paio di milioni entro 10 anni, è una riduzione degli attuali orari annui di lavoro del 15% rispetto ad oggi (coefficiente di compensazione del 40%, cioè 6% di aumento occupazionale per il 10% di riduzione di orario, previsio-

ne tra le più pessimistiche fatta dagli esperti internazionali). Il processo di riduzione degli orari è possibile ad alcune condizioni, tra cui: il principio «meno ore a parità di salario» va sostituito dall'altro «meno ore a parità di costi», così come previsto nella proposta di legge dei progressisti.

Quale flessibilità

La flessibilità, necessaria alla sopravvivenza delle aziende, non può essere intesa all'italiana, paese dove nel 1994 gli straordinari sono aumentati del 10% con l'occupazione che calava di 400mila unità ed ancora quest'anno (nel settore delle macchine utensili, primo trimestre), col fatturato cresciuto del 63% l'occupazione si è ridotta ancora del 7%. Chissà come si sarebbe anabbiato il primo ministro Juppé se un caso simile fosse capitato in Francia (presentando il 22 giugno il maxiprogramma contro la disoccupazione egli ha detto agli imprenditori «basta con i licenziamenti appena si riduce il portafoglio ordini e più coraggio anche nelle trattative sulla riduzione d'orario», da *Il Sole 24 Ore* del 23 giugno).

C'è la complicazione del Mezzogiorno, povero di fabbriche e ricco di disoccupati. Questa va gestita con intelligenza, impegno e buona volontà da parte di tutti: Data la storica differenza di natalità tra Nord e Sud una certa ripresa delle mobilità dal Mezzogiorno è necessaria per il bene di tutti ma essa non può essere salvaggia come in passato né permanente. È indubbio che senza i giovani del Sud la modernizzazione del paese è impossibile (al Centro-Nord mancano da oggi al 2005 quasi 150mila

giovani ogni anno per pareggiare quelli che escono per anzianità), così che senza una seria azione contro la criminalità ed una parificazione delle infrastrutture il problema occupazionale e meridionale è irrisolvibile.

L'Italia è troppo «lunga» e diversa perché un processo di tale complessità possa essere risolto pienamente con una legge od un contratto nazionale, anche se nuove leggi e contratti nazionali quadro sono necessari ad avviare ed assecondare il processo.

Uno sviluppo di qualità

Lo sviluppo di qualità potrà rilanciare l'economia e migliorare i conti dello Stato ma da solo non è sufficiente a ripartire il monte ore di lavoro tra tutti quelli che devono partecipare. Per far ciò sarà necessario ricorrere a forme idonee di ripartizione del lavoro acciocché ai tassi previsti pressoché eguali di crescita della produzione e della produttività si possano creare 1-2-3 milioni di lavori che servono. Non esistono soluzioni facili e generali per il problema occupazionale nel XXI secolo se non quelle di dare più flessibilità alle aziende in cambio di un nuovo Contratto Sociale che riducendo a livelli accettabili il grado di insicurezza dei lavoratori, li possa motivare a lavorare meglio e ad apprendere sempre di più. In questo quadro le forze che si richiamano ad un'economia sociale di mercato, che rispettano il mercato senza ignorarne le regole, che assumono la solidarietà come obiettivo di civiltà, non possono non porre la piena occupazione come primo obiettivo della loro azione politica.

*presidente di Nomisma